

GIOIA/in prima persona

**I teenager sono difficili, sempre.** Se poi, quando erano piccoli, li avete salvati da un orfanotrofio, preparatevi alla madre di tutte le battaglie. **Ma non disperate,** perché tanti genitori hanno creduto di non farcela e invece, tra vittorie e sconfitte, sono qui. **A raccontarcelo**

di Rossana Campisi

«**Volevo diventare mamma,** ho scelto la strada dell'adozione e sono finita in Russia»: Anna Genni Miliotti, mamma adottiva di due figli, sociologa, da molti anni attiva nell'assistenza e nella formazione dei genitori adottivi, racconta volentieri il momento in cui si è sentita quasi sopraffatta dalle difficoltà della sua scelta. Non è stato l'inizio, quando ha visto per la prima volta i suoi bambini: «Daria aveva cinque anni e mezzo e

un ritardo mentale. Andava benissimo. Dopo qualche anno è arrivato anche Sergej, sei anni e mezzo, orfano. Quando è entrato in casa, la sorella gli ha dato il coniglio di peluche che le avevamo regalato noi, il primo giorno in orfanotrofio. Tutto chiaro: eravamo famiglia. Una da costruire, ovvio».

Non è stato nemmeno il periodo di adattamento apparentemente infinito, il complicato cammino dell'integrazione scola-

stica segnato dalle inconsapevoli crudeltà dei compagni: «Ho mollato il mio lavoro ben pagato che mi piaceva tanto, ho perso cinque chili e tanti capelli, avevo l'alopecia da stress. Sergej era anaffettivo, mi bussava la notte per chiedermi il permesso di andare in bagno: per lui famiglia significava regole e cibo. Trovavamo il suo letto pieno di biscotti e, anche se cucinavo tanto per rassicurarlo, era inutile». Tutte queste cose, più o meno,

**A A A**  
**Adolescente**  
**Adottato**  
**Arrabbiato**

GALLERY/STOCK/CONTRASTO

Codice abbonamento: 003600

## GIOIA! in prima persona

una mamma adottiva le mette in conto. «In classe accadeva di tutto: le insegnanti mi chiamavano, lui rubacchiava soldi a me e giocattoli ai compagni, non studiava. Se gli altri lo emarginavano ("sei gay, sei russo"), io cambiavo scuola. E Daria: chi mai l'avrebbe invitata alle feste?».

È stata l'adolescenza, che spesso è il momento in cui i figli adottati ti chiedono un viaggio. «Io mi ero preparata. Con Daria accadde all'improvviso, quando aveva 14 anni, mentre le asciugavo i capelli col

phon. «Chissà se la mia mamma mi faceva la coda come te? Vorrei sapere dov'è adesso», disse. Le risposi: dopo l'estate andiamo a trovarla! Siamo andati davvero: nell'ospedale dove era nata, un edificio di mattoncini rossi. Le infermiere l'hanno ricon-

osciuta e ci hanno accompagnato nella casa dove aveva vissuto la sua mamma. La vicina ci ha mostrato la tomba al cimitero. Daria ha pianto quando siamo tornati a casa, e poi un altro giorno, nel suo banco. Abbiamo fatto un rito di passaggio per sancire quel momento così importante: tre candele, io, lei e la sua mamma, due si spengono e la sua rimarrà illuminata da noi, sempre.

«Sergej ha deciso invece di studiare prima il russo, aveva 22 anni quando mi ha detto: "Mamma, si va in Russia?". Siamo partiti un'altra volta. Abbiamo rivisto le sue maestre che piangevano dalla felicità, lo abbracciavano, lui era sereno: poi ci è ritornato per studiare un mese e aiutare i bambini di un orfanotrofio.

«I miei figli oggi lavorano, Sergej vive da solo. Sono molto legati a noi. Mi auguro

che in futuro trovino qualcuno con cui invecchiare. Se ripenso alla mia vita con loro, vedo tantissimi sacrifici: è stato un duro lavoro. Ma ho la gioia di avercela fatta. Oggi sarebbe tutto più difficile, lo so. Oggi l'attesa è raddoppiata, i costi (non meno di 20.000 euro) anche. Io, dal giorno in cui ho preso la mia decisione, ho dedicato tutta la vita ai genitori che adottano: scrivo libri, tengo corsi, offro consigli e supporto. È una bella vita. E il giorno che ho ritrovato i libri che leggevo durante gli anni in cui militavo da femminista mi è venuto da sorridere: "la maternità è un'opzione, basta realizzarsi nel lavoro". Tutte balle, ho pensato».

### La storia di Romina, invece, la racconta una nonna adottiva, Maria, poi diventata un po' mamma per caso.

O per necessità, durante l'adolescenza difficile di sua nipote, che oggi ha 19 anni. Arrivata a Milano all'età di sei anni e mezzo, Romina va a vivere in casa con il figlio di Maria e sua moglie. Una coppia di insegnanti che sognava un bambino, ma che presto si rivela impreparata, rigida, una coppia che non regge. Romina cade nel vuoto della separazione, la soccorre la nonna. La solleva, la rimette in piedi, sopporta le sue ribellioni. Una sera cede persino a un invito mortificante: «Allora se non puoi aspettarmi, mi lasci fuori dalla porta i biscotti?», le scrive sua nipote via sms a mezzanotte. «C'era poco da domare», racconta Maria. «Bisognava accettare. Ho lasciato fuori dalla porta i biscotti e un po' di latte. E al mattino non c'era più nulla, come fosse passato un gattino».

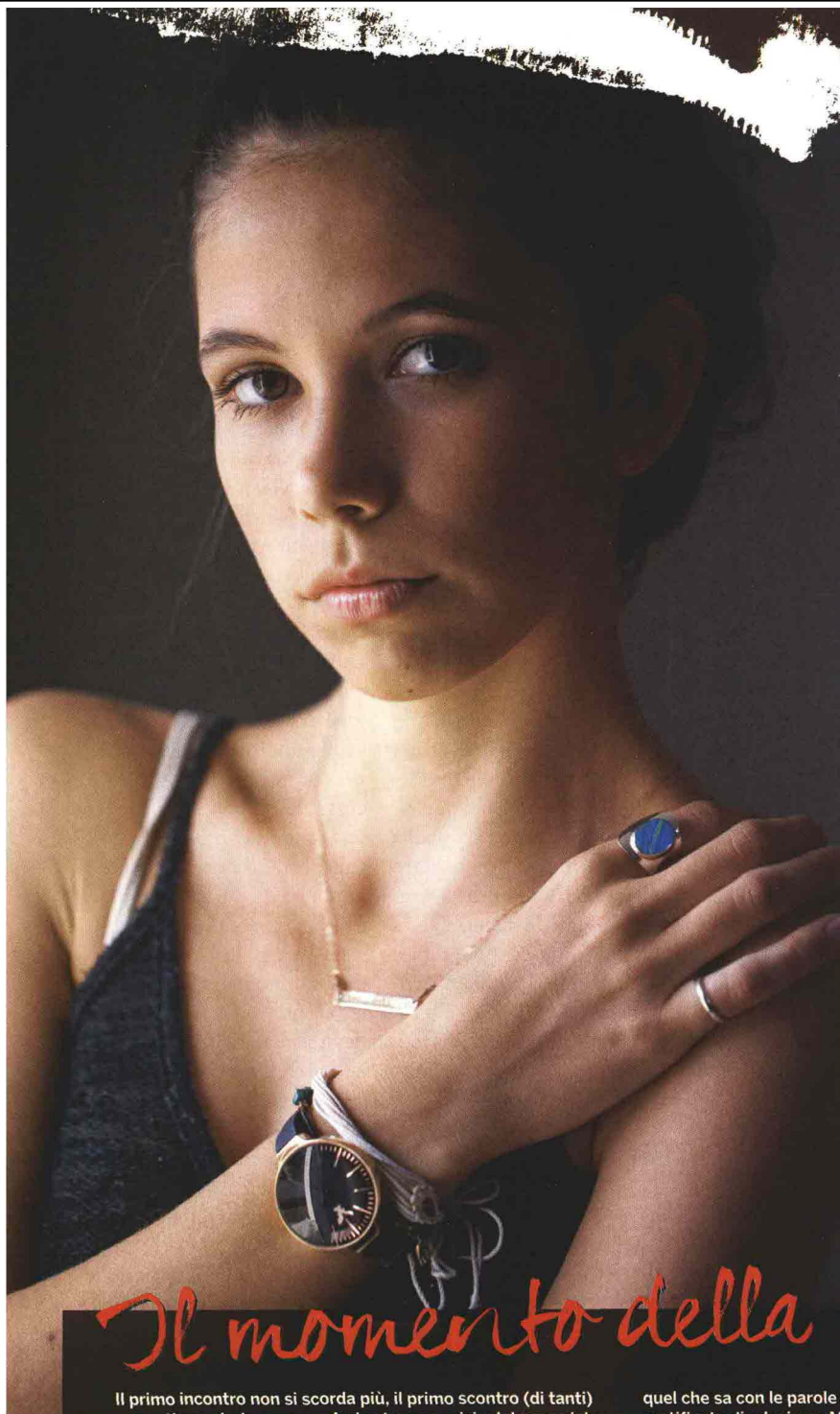
Romina è nata in Cile, al confine col Perù: una cittadina di mare, 26 gradi tutto l'anno. La madre era un'ex alcolista, senza un compagno: quando ha trovato un uomo che la sposasse, sono arrivate le botte e la bimba è finita in comunità. «Ma qui Romina è arrivata col sorriso aperto e la vi-

vacità sudamericana», racconta la nonna, «e si è trovata a dover fronteggiare una città con traffico, metrò, caos e, dentro casa, due genitori severi, molto religiosi, intenti solo a reprimerla. "Devi andare a messa", le dicevano, anche se lei non aveva alcuna religione. "Devi fare questo, no quest'altro non si fa" e così via. Lei però continuava a essere esplosiva». Quando i genitori si separano, Romina va a vivere con la mamma. Un pomeriggio, però, accade un fatto: la madre le impedisce di andare a dormire dall'amica, ma è sabato sera e a lei piacerebbe tanto. Gridano in strada, si prendono a calci, arrivano i carabinieri. Da lì, comincia un calvario. Genitori e nonna cercano di rimettere la ragazza sui giusti binari, ciascuno a modo suo: «Prima frequenta una scuola di grafica dai salesiani, ma viene richiamata e poi cacciata via dai superiori perché "distrae" i ragazzi con le sue curve e il suo abbigliamento», sospira la nonna. «Romina ha un sacco di rabbia dentro, un accumulo lento, io lo so di che pasta è fatta, siamo uguali: donne forti. In macchina cantavamo sempre insieme a ogni curva, ci capivamo: la madre rimproverava entrambe con un "Basta ridere, bisogna pensare alle cose spirituali!". Quando era col padre, mio figlio, Romina era anche troppo libera. Lui si imbottiva di psicofarmaci e lei aspettava che piombasse in un sonno profondo per scappare di casa e andare in giro con gli amici: fumava, viveva nel parco ormai. Poi decide: vuol fare la parrucchiera, inizia a lavorare ma la licenziano perché fa notte con gli amici e non è mai puntuale. Con gli psicologi arriviamo a una decisione: Romina prova a vivere in casa con un'altra ragazza, noi le paghiamo tutto. Ma il padrone di casa la caccia e lei va in un appartamento con sette ragazze. Trova un fidanzato, squisito, ma dura poco, perché lei fa di tutto per farsi lasciare».

#### APPUNTAMENTO

A Firenze il 14 giugno si terrà il secondo meeting degli adottivi adulti, intitolato *Ponti tra passato e presente* e dedicato a una riflessione su come l'esperienza dell'abbandono incide sulle scelte della vita adulta. La partecipazione è gratuita. Info al sito [www.ciai.it](http://www.ciai.it)





Romina entra in una nuova fase: va in giro di notte e dorme di giorno. La nonna sempre dietro: «A volte passa da me, si rificolla come un gattino, sta due giorni e poi se ne va. La notte di Halloween fa tardi, io ho il cellulare spento, lei resta fuori di casa. Tenta di scavalcare un cancello, cade. Finisce all'ospedale e poi in clinica psichiatrica. Per non finire in comunità ci vuole un familiare che firmi e si prenda la responsabilità: la madre non ne vuol sapere, mi faccio avanti io».

Così la nonna è diventata mamma. «Per sei mesi tutto riprende a procedere bene: si iscrive a una scuola regionale, prende un diploma. Poi rintraccia le cattive compagnie, ruba gioielli, ruba le chiavi di casa, fa scomparire le bici nel condominio. Il papà interviene, ma con lui non vuol andare: ha ormai 18 anni. Dorme in strada, poi va a vivere a casa del nuovo fidanzato. Ora abita con la famiglia di lui che non è benestante, così io le faccio la spesa ogni settimana, i genitori le passano un forfait. A volte la domenica viene a trovarci. Intanto la mamma adottiva va in cura dagli psicologi, il papà in psichiatria. Fare i genitori è come scavare una miniera: l'oro può avere un nome, il tuo. Ma il prezzo, al mercato dell'amore, è un'asta folle». ☒

## Il momento della verità

Il primo incontro non si scorda più, il primo scontro (di tanti) vorresti scordarlo eccome. Arriva tra una crisi adolescenziale e l'altra, quando ci si trasforma e ci si fa domande ("Con questo naso somiglio a mamma?", "E se facessi il musicista come il nonno?"). La famiglia resta spiazzata. «Gli adottati si guardano allo specchio e non vedono niente a quell'età. La ricerca d'identità inizia a tormentarli, soprattutto le ragazze, le prime a chiedersi a chi somiglierà un giorno loro figlio», spiega Anna Genni Miliotti, sociologa, autrice di *Adolescenti adottati. Maneggiare con cura* (FrancoAngeli). E i genitori? «Spesso sono reticenti, se hanno notizie sulle origini dei ragazzi hanno paura ad ammetterle. I ragazzi percepiscono il loro disagio, non fanno domande e iniziano a convivere con i fantasmi: se qualcuno non gli dà notizie credibili, coveranno rabbia...». Si chiama bisogno di una storia. «Il genitore deve condividere

quel che sa con le parole giuste: documenti, anche solo un certificato di adozione. Mai anticipare le domande, ma far capire che le risposte ci sono. La scheda sanitaria rilasciata da molti Paesi a volte aiuta a spiegare e curare certe aggressività, per esempio la sindrome fetoalcolica, causata dalla mamma che beve in gravidanza». Ma se il giorno dopo l'adozione invece che essere lasciati a se stessi i genitori fossero aiutati? «Ci sono tante associazioni per questo, ma ricevono poche richieste, se non quando le famiglie sono già nei guai. È comprensibile: molte coppie hanno bisogno di normalità. Semmai, sarebbe bello creare incontri con esperti durante la consegna delle relazioni annuali, che sono obbligatorie fino a 18 anni. La cultura dell'adozione deve passare dalla famiglia alla società: che senso ha chiedere ancora di portare la foto dei nonni a scuola?».